

In/disciplinate: soggettività precarie nell'università italiana

a cura di Francesca Coin, Alberta Giorgi, Annalisa Murgia

Alle origini di un trentennio insubordinato

Autobiografia di sommovimenti cognitari indipendenti

Giuseppe Allegri
(Studiolo indipendente)

Abstract This paper reconstructs the history of the social movements of Knowledge Workers that have taken place in Italy over the past thirty years, looking particularly at the red thread that connects, even biographically, the social, musical and cultural innovation of the Eighties and Nineties to the more recent “precariat movements”. It pays particular attention to the Fifth Estate of independent researchers and autonomous knowledge workers that were established after 2001.

Sommario 1 Precari frammenti di insubordinati e indisciplinate. – 2 Archeologia del trentennio perduto: non si esce vivi dagli anni Ottanta? – 3 Il nostro 1989: *Play It Again, Joe Strummer!* – 4 La Pantera: *brindo al talento della mia generazione!* – 5 Anni Zero: torri d'avorio che crollavano. – 6 Fantasmagoria cognitaria e quintaria, dieci anni fa.

Keywords Social movements. Knowledge workers. Independent researchers. Fifth Estate.

A Betta Canitano e Antonio Caronia, che mai si conobbero nella loro troppo breve vita, eppure esempi viventi di quell'alleanza intergenerazionale di visioni non riconciliate, che troppo spesso non si incontrano...

«Le nostre uniche manifestazioni...
volevano essere completamente inaccettabili;
all'inizio principalmente per la forma e più tardi,
approfondendosi, soprattutto per il
contenuto»

(Guy Debord, *Panegyrique II*)

«Non è suo compito inventare cose. Le storie migliori sono quelle vecchie e spesso ripetute. Prende le storie all'ingrosso e le racconta al dettaglio»

(Ronald Sukenick, *Scritte sui muri*)

1 Precari frammenti di insubordinati e indisciplinate

Con queste note si vorrebbe solo abbozzare una spigolatura soggettiva intorno ai più ampi processi che hanno coinvolto i soggetti della formazione/istruzione, del lavoro intellettuale e della conoscenza nel lungo trentennio che dall'ultimo scorcio degli anni Ottanta del Novecento giunge ad oggi.

Culture del lavoro 4

DOI 10.14277/6969-136-2/CultLav-4-7 | Submission 2016-06-20 | Acceptance 2016-08-02
ISBN [ebook] 978-88-6969-136-2 | ISBN [print] 978-88-6969-137-9 | © 2017

E lo si fa da un'angolatura molto parziale, che però non vorrebbe sfociare in una semplice e tediosa narrazione autoreferenziale; l'angolatura della 'prima generazione precaria' di massa di *Knowledge Workers* entrati in modo informale nel mercato del lavoro a metà degli anni Novanta, agli albori delle riforme previdenziali e del lavoro che prendono i nomi di Lamberto Dini e Tiziano Treu (1995-97): l'introduzione della Gestione Separata INPS e la parcellizzazione delle forme contrattuali, con molta flessibilità e pochissima sicurezza (in barba a qualsiasi ipotesi di *flexicurity all'italiana*). Le cesure temporali incrociano l'Europa post-1989 e il lungo ventennio della Grande Depressione italiana, tra una prima Repubblica dei partiti mai morta del tutto e una seconda che ora diviene terza: dagli albori di quella che altrove abbiamo definito «decade malefica» (Allegrì, Ciccarelli 2011, 17), inaugurata dal movimento della Pantera, che nell'inverno del 1989-90 occupò le facoltà universitarie di mezza penisola, alla attuale, lenta, dura e inesorabile coda di impoverimento ed espulsione di intermittenti, precari-e della ricerca e docenza universitaria. Il punto di vista è quello di chi ha attraversato i «movimenti del cognitariato» che solo parzialmente e occasionalmente sono saliti «alla ribalta» dell'opinione pubblica (Allegrì 2013). Senza pretesa di esaustiva mappatura, anzi con le approssimazioni mnemoniche del caso, seppure questi 'sommovimenti precari' potrebbero essere oggetto di più attento studio, vista la mole di lavori, analisi e ricerche svolte in presa diretta. Soprattutto si spera che questa narrazione (che non vorrebbe essere soltanto tale) riesca ad evitare il reducismo e il noioso egocentrismo che portò Luther Blissett a storpiare il nome del Guy Debord dell'esergo con Guy «The Bore» ('il noioso'; cf. Blissett 1995). Per giunta in questo caso la noia sarebbe elevata al quadrato, vista l'oggettiva impossibilità di paragonare anche lontanamente gli eventi di cui si narra al percorso dell'Internazionale Situazionista.

Qui si parla quindi in prima persona di quella condizione da «contrattisti» di ricerca e docenza, assegnisti, borsiste, dottorandi, ricercatrici a commessa, formatori a chiamata, docenti a tempo, ricercatori a prestazione gratuita, studiosi e studiosi tra precarie postazioni in archivio e affollati domicili cittadini. Una congerie di inedite e arcaiche forme dei mille lavori e attività del post-fordismo all'italiana e delle nuove professioni che trascinano dall'accademia oramai sempre più grigia, vuota e desolata: traduttrici, archeologi, giornaliste, sociologi, formatrici, consulenti dai mille progetti lavorativi e dalla cronica intermittenza retributiva. Ecco i *Knowledge Workers* di questo lungo trentennio: intermittenti soprattutto della retribuzione, mentre i loro percorsi di formazione sono permanenti e continui. Con una determinazione che vuole però superare le retoriche neutralizzanti e stereotipate del «precariato», perché – per riprendere un'analisi di Gilda Zazzara, utilizzata per introdurre una serie di saggi di «lavoratori-studiosi precari in ambito storiografico», ma comune a tutta questa fantasmagoria di oramai un paio di generazioni di lavoratori della

conoscenza, dentro una condizione che in realtà attraversa i mondi dei mille lavori:

precario, ma non piegato, il lavoro lo è sempre stato, tranne in una breve parentesi nella pancia del Novecento, e comunque solo per la minoranza delle forze attive. [...] È sempre stato, però, anche passione, autorealizzazione, matrice di relazioni sociali più larghe e inclusive. Nei saggi di questi lavoratori-studiosi precari vedo una passione che è spia di una grande libertà nella necessità. Libertà di scegliere lo studio della storia «come lavoro», e libertà di continuare a farlo quasi del tutto privi - privati - di aspettative di carriera e stabilizzazione, al limite come ricercatori indipendenti, «partite Iva» della storiografia, in forza di una formazione professionale caparbiamente perseguita. Ciò che più sorprende nella storia del lavoro è la forza e la creatività dei più deboli e divisi. (Zazzara 2013, 16)

Quella forza e creatività che soccorre i deboli e divisi quando tentano imprese collettive della cooperazione sociale e tengono aperto quel ponte levatoio tra insubordinazione e invenzione, superando discipline e restando indisciplinati, tra «torri d'avorio che crollano» e nuove istituzioni da inventare. Per questo si parte da una piccola narrazione che dal particolare prova a rintracciare un filo rosso di irriducibile e imperitura volontà di inventarsi un presente e un futuro all'altezza dei propri desideri. In relazione produttiva con le generazioni a venire, in un Paese che è da sempre schiacciato dalle macerie del passato e dall'ineluttabilità dell'esistente.

2 Archeologia del trentennio perduto: non si esce vivi dagli anni Ottanta?

Così canteranno, ossessivamente, gli *Afterhours* di Manuel Agnelli, in un oramai celebre pezzo del 1999, contenuto nell'album *Non è per sempre*, ma senza il punto interrogativo: *Non si esce vivi dagli anni Ottanta*. Un'affermazione laconica e forse anche melanconica, stando alla strofa nella quale si afferma: «cos'è che non mi piace | in questo baraccone? | sarà che dentro è triste | e starne fuori è una prigionia». È un'invettiva rabbiosa e mesta al contempo, contro quegli anni Ottanta, ritenuti incubatori dei peggiori istinti liberati come tossine nei decenni a seguire. È l'inizio dello spettacolo collettivo che non è ancora terminato (Cortellessa 2016) e che regalerà a questo Paese un ventennio di leader politici creatori di industrie televisive - Silvio Berlusconi - e di prodotti dell'educazione televisiva di quegli anni - Matteo Renzi. Eppure per la generazione di poco precedente di quella attualmente al governo in Italia, gli anni Ottanta iniziano con *Altri*

libertini di Pier Vittorio Tondelli e finiscono lugubrementemente con la morte a soli 32 anni del talento sconfinato e irrefrenabile di Andrea Paziienza, nel giugno del 1988, in una qualsiasi notte prima degli esami (perché molti dei seguaci di Apaz avevano intorno ai diciotto anni, in quella maledetta estate).¹ Per questo, forse non si esce vivi dagli anni Ottanta.

Tondelli è anche la decostruzione generazionale, malinconica e gioviale del modello emiliano di capitalismo paternalista del patto tra i produttori nell'*Emilia paranoica* dei CCCP - Fedeli alla linea, con qualche anno di anticipo e non a caso tutti si ritrovano tra Carpi e Berlino, anzi «Karpi», come sarà ribattezzata dallo stesso Tondelli in *Un weekend postmoderno. Cronache dagli anni Ottanta* (1990).

Correggio sta a cinque chilometri dall'inizio dell'autobrennero di Carpi, Modena che è l'autobahn più meravigliosa che c'è perché se ti senti lassù e hai soldi e tempo in una giornata intera anche meno esci sul Mare del Nord, diciamo Amsterdam, tutto senza fare una sola curva, entri a Carpi ed esci lassù. (Tondelli, 1980)

«Tra Carpi e Berlino c'è un legame speciale, perché a Carpi comincia l'autostrada del Brennero: perciò noi consideravamo Carpi come la periferia estrema di Berlino», dirà Giovanni Lindo Ferretti leader carismatico di CCCP - Fedeli alla Linea, il cui embrione musicale vedrà la luce proprio a Berlino, nella prima metà degli anni Ottanta. È la fuga dalla provincia italiana verso l'Europa. Ma anche dalla metropoli, ex capitale sabauda, con *I ragazzi di Torino sognano Tokyo e vanno a Berlino* (1986), sconclusionato film generazionale di Vincenzo Badolisi intriso di tonalità musicali new wave e post-punk. Ed eccoci qui, giovanissimi scapestrati postumi al decennio italico 1968-77 e sopravvissuti per miracolo a eroina e plumbeo grigiore, proprio grazie alla musica delle radio libere, nella coda lunga del punk e della new wave, delle prime discoteche e della primissima ondata di musica elettronica, che poi tracimerà nei *rave* e nella *club culture*.

Tra l'algida desolazione di *Amsterdam* dei Diaframma contenuta nello splendido capolavoro della new wave italiana *Siberia* (1984), «dove il giorno ferito impazziva di luce» e il vivere la notte narrato da Enrico Ruggeri (ex Decibel) per l'androgina bellezza di Diana Est (al secolo Cristina Barbieri) che cantava sugli schermi televisivi dei primissimi anni Ottanta con *Tenax*: «forse è già mattino e non lo so | val la pena vivere | solo dalle undici | posso solo ridere | nell'oscurità | forse è già mattino e non lo so | un mon-

1 «Una tragica sera di giugno di quest'anno il *genius* di Andrea Paziienza è volato via, verso il paradiso degli eroi, trascinando con sé ricordi, giornate difficili, scazzi, incomprensioni, fughe, abbracci sinceri, dediche sui frontespizi dei suoi libri, che ora rileggo con lo strazio di un vecchio sentimentale»: così inizia il ricordo di Andrea Paziienza da parte di Pier Vittorio Tondelli 1990, 208-12.

do latino inventerò | Tenax, Tena-Tenax | Sed modo senectus morbus est | carmen vitae immoderatae hic est | Tenax, Tena-Tenax». Ecco l'inno che attraverserà il «piacevole è la notte» (Castellani 2003) degli anni Ottanta delle discoteche e degli albori della *club culture* nostrana: «la vecchiaia è solo una malattia. Questa è la canzone della vita eccessiva. Tenace, tenace» con il verso «forse è già mattino e non lo so» scritto a caratteri cubitali sui muri della mastodontica discoteca Cocoricò, tempio romagnolo degli eccessi discotecari. È l'industria frammentata e diffusa del divertimento aperto tutta la notte e anche il giorno dopo, con figure lavorative che compongono il mosaico cangiante e irriducibile del post-fordismo all'italiana, tra lavori sommersi e informali, nell'infinita provincia del turismo stagionale sulle coste, e nuove professioni tutte giocate sul crinale, linguistico e comunicativo, della relazione e condivisione. Ecco le schiere di creativi, addetti alle pubbliche relazioni, dj, performer, grafici, fotografi, etc. che si affiancano alle moltitudini sempre presenti dei più tradizionali tecnici delle luci e degli impianti elettrici, baristi, buttafuori, musicisti, etc. Un crogiolo di vecchi e nuovi lavoratori indipendenti, autonomi, spesso alla giornata, a commessa, che saldano l'antica insubordinazione al lavoro salariato con l'emergenza del lavoro autonomo di seconda generazione. E intorno un rigoglio di «vitelloni» e «giacobini», di laboratori teatrali e vernissage artistici, di talentuosi dilettanti e affabulatori professionisti. Siamo dentro le cattedrali postmoderne delle nuove tribù metropolitane, mentre nell'autunno del 1985 nelle scuole si fomenta il movimento contro il Ministro della Pubblica Istruzione Falcucci, quel movimento detto anche «delle Mafalde» per il grande protagonismo delle ragazze, che dalle grandi città si espande nelle province più disperse e farà da palestra per la Pantera, che verrà.

3 Il nostro 1989: *Play It Again, Joe Strummer!*

C'era un effervescenza europea, che ribolliva fin dentro le vite di provincia, dalla Berlino del Muro che deve essere divelto, all'entroterra appenninico appisolato sul quieto vivere democristiano. E la congiuntura volle che, mentre le moltitudini di Berlino scendevano in strada con il motto *Wir sind das volk*, preso dalla *Morte di Danton* di George Büchner, per immaginare la rivoluzione europea che non verrà - due secoli dopo il 1789 - nella capitale d'Italia si svolgeva la campagna elettorale per il socialista Franco Carraro, futuro sindaco capitolino, la cui esperienza finirà in un commissariamento del Comune di Roma solo tre anni e mezzo dopo. Tutto si ripete, nella *città eterna*, ieri come oggi, nella primavera 2016, ancora una volta commissariata dopo il fallimento del sindaco Ignazio Marino. Come riportarono oramai introvabili cronache, rimaste vivide, come un fuoco perennemente acceso nelle menti di chi vi partecipò, il mercoledì

27 ottobre 1989 la gioventù socialista organizzò un concerto antirazzista gratuito, all'interno di quella campagna elettorale, con l'eroe dell'epopea punk Joe Strummer, al Teatro Tenda Pianeta del quartiere Flaminio, dove ora si trova l'Auditorium Parco della Musica, pregevole opera architettonica di Renzo Piano. Fu la serata di ritrovo di una generazione di studenti, perdigiorno, scapestrati quindici/venticinquenni del centro Italia e tuttora, incontrando i circa cinquantenni di oggi può spesso capitare di evocare la memoria collettiva della comune presenza a quel concerto, all'insaputa l'uno dell'altra, come spesso è successo al sottoscritto. Joe Strummer si presentò sul palco con la sua inseparabile chitarra con sopra scritto *this guitar kills fascists* celebre invettiva ripresa dal Woody Guthrie del 1941 e l'intero concerto fu accompagnato da migliaia di ragazze e ragazzi che inneggiavano alle hit di *The Clash*, inframezzati da un continuo di cori, salti e danze contro il candidato sindaco Carraro e il suo partito socialista, nella persona dell'allora segretario del PSI Bettino Craxi, con Strummer che strimpellava per accompagnare i cori di diletto. Erano le avvisaglie, ma libertarie e felici, non giustizialiste e rancorose, della fine della prima Repubblica dei partiti. E l'ingresso, sotto i riflettori, di una generazione che si era fatta le ossa nella strana modernizzazione italiana degli anni Ottanta, fatta del luccichio stroboscopico nelle oscure nottate in discoteca e delle prime caleidoscopiche occupazioni dei Centri sociali di nuova generazione, a partire dal Forte Prenestino di Roma, nel 1986, con il Primo Maggio consacrato alla 'Festa del non lavoro': novelli Alice negli spazi occupati delle meraviglie metropolitane. Un'energia spaventosa di giovani e giovanissimi che di lì a qualche settimana si ritroverà nelle prime occupazioni delle facoltà partendo dalla Sicilia, in quegli anni immersa nell'avventura della 'primavera di Palermo', nel passaggio d'anno a Roma e poi nel resto d'Italia. Facendo un raffronto forse troppo azzardato, ma che sta nelle narrazioni raccolte in questi decenni, chi partecipò a quel concerto provò le stesse sensazioni sperimentate con il *live* di Manu Chao sul lungomare di Genova nella notte immediatamente prima dei tre giorni delle contestazioni al G8 del luglio 2001. Lì a Genova si era pigiati sotto il palco scambiandosi appuntamenti per l'indomani mattina e i giorni seguenti. Pronti a rilanciare la rivoluzione globale della contestazione alle *élite* e ai loro vertici internazionali. A Roma nell'ottobre 1989 si respiravano appuntamenti a venire, ancora senza data, ma che davano il senso di una ineluttabile prossimità. Ci saremmo rivisti. Poche settimane dopo nelle facoltà occupate. Di lì a qualche mese - primavera, estate - nel viaggio collettivo ancora una volta a Berlino, questa volta Berlino nuovamente liberata, città aperta a tutti gli *altri libertini* possibili, dopo aver assistito quasi in diretta planetaria al Muro abbattuto nella sera del 10 novembre 1989.

«Col naso in aria fiutate il vento, strapazzate le nubi all'orizzonte, forza, è ora di partire, forza tutti insieme incontro all'avventuraaaaaa!» Così fi-

niva *Altri libertini* di Pier Vittorio Tondelli. Ed è con questa effervescenza che si inaugurano gli anni Novanta.

4 La Pantera: *brindo al talento della mia generazione!*

Lo abbiamo già scritto ne *La furia dei cervelli* (Allegri, Ciccarelli 2011, 43 e sgg.): nel 1989-90 il movimento degli studenti (la «Pantera») comprese le finalità della trasformazione tardo-capitalistica, neo-liberista, dell'economia della conoscenza nello stanco contesto italiano. Una minoranza attiva di studenti, della generazione nata a cavallo dei Settanta, prese la palla al balzo dell'opposizione al progetto di riforma universitaria proposta dal Ministro Ruberti, aggredendo il profilo «privatistico» di quel progetto, per rimettere in discussione l'intero sistema di formazione e trasmissione dei saperi. Fu questa l'esperienza che intuì la trasformazione del lavoro della conoscenza da status professionale (ricercatore, docente, professore, intellettuale - più o meno organico - e a libro paga degli apparati pubblico-statuali) a condizione generale degli individui nella società, molto prima delle retoriche di fine millennio sulla «società della conoscenza», le «nuove professioni», la «classe creativa», l'«economia immateriale» e il «capitalismo cognitivo». Oltre quattro mesi di occupazione delle università non furono spesi per inventarsi una nuova alleanza tra «operai» e «studenti», né per cincischiare nella polemica tra «salarati» e difesa degli antichi privilegi delle professioni liberali. La Pantera fu soprattutto il battesimo di una generazione nata a ridosso del biennio 1968-69, dentro il rifiuto dell'orizzonte politico ed esistenziale ereditato dai propri genitori *baby boomers* - persi tra movimento studentesco, autunno caldo operaio, moderato tepore provinciale, trip orientali, lavoro salariato - e dai fratelli più grandi - annessi nell'odiosa plumbea cappa della lotta armata e poi dell'eroina. È davvero un cambio di paradigma, che rifiuta lo stanco politicismo del passato, per aprirsi a un presente irriducibile alle vecchie categorie. E il fallimento della Pantera inizierà quando proprio i tradizionali mass-media cominceranno a soffiare sul fuoco del primo incontro del seminario interfacoltà «Vecchi e nuovi movimenti» tenuto nell'aula A di Scienze politiche de La Sapienza di Roma il 6 febbraio 1990. Lì, alla fine di un lungo incontro al quale avevano partecipato diversi invitati, prenderà la parola dal pubblico un ex-BR/prigioniero politico a quei tempi in libertà provvisoria, e che successivamente diventerà sindacalista del lavoro della conoscenza, il quale proprio in quella sede, dinanzi ai pochi, sfiniti, disattenti, occupanti rimasti a sentire, parlerà di «fine degli anni Ottanta» e presterà il fianco a una strumentalizzazione sul «pericolo terrorismo» nel movimento della Pantera (cf. Colace, Ripamonti, 1990, 23, quindi l'articolo che fu alle origini delle polemiche di Luna, 1990).

In realtà la gran massa di studenti e studentesse della Pantera guardava altrove. Come scrisse il poeta Antonio Veneziani in presa diretta (in Capitelli 1990, 183) «cresciuti all'ironia, ma anche alla debacle questi utopisti tecnologici» erano «cani sciolti», «giovani Holden che ci venivano presentati apatici e carrieristi, hanno un cuore pulsante», si prendono cura degli spazi che occupano, festeggiano quotidianamente e riducono gli interventi in assemblea a cinque minuti, contro qualsiasi odioso sproloquio da ortodossia ideologica. Quella minoranza attiva di una generazione non solo rifiutava le retoriche sull'imprenditore di sé stesso, opponendosi alla precarietà e sottoccupazione di massa che già viveva sulla propria pelle, ma più in generale si ribellava alla generale psico-patologia delle passioni tristi prodotte da una vita condotta sotto il giogo di un lavoro nel quale il reddito era sempre meno garantito, quindi alla colonizzazione 'produttivistica' dello spazio mentale e di quello fisico. Voleva affermare la propria autonomia rispetto a un presente e a un passato prossimo soffocante, fatto di sclerotici rapporti di potere, per questo le prime settimane della Pantera erano una festa permanente, come la Comune di Parigi letta dai Situazionisti, con la capacità di far saltare i tradizionali steccati tra contro e sotto-culture, underground e attivismo culturale mass-mediatico. Gli studenti chiedevano il riconoscimento del dato costituente della loro indipendenza, cioè l'autonomia delle proprie vite, rispetto alle cattedrali sempre più burocratizzate e refrattarie delle discipline accademiche; l'apertura a quello che accadeva nelle metropoli in trasformazione; una nuova condivisione e trasmissione dei saperi; la permanente ricerca del modo più conveniente, più redditizio, o meno faticoso, di lavorare; la necessità di misurare il proprio tempo di vita e di lavoro attraverso il reddito e non più attraverso il salario; la conquista di tempi e modi di vita fuori dall'identificazione del lavoro salariato e dentro il tempo liberato dalla produzione; la rivendicazione di diritti e istituzioni all'altezza del post-fordismo all'italiana, che combinava nuovo 'lavoro autonomo di seconda generazione' (Bologna, Fumagalli 1997), con relazioni sociali sempre paternalistiche, vessatorie, burocratiche. E l'occasione per questa trasformazione è il grande protagonismo di questa generazione di studenti e - a volte a loro insaputa - attivisti sociali, culturali: dopo il situazionismo e il 1976-77 del punk e dei movimenti metropolitani, la Pantera innova il discorso sulla comunicazione, all'epoca del «capitalismo informazionale», formando i soggetti che hanno scelto di dedicarsi a questa attività. Dal punk della torrida estate del 1976 in Gran Bretagna, passando per post-punk, new wave e prima musica elettronica e industriale, fino alle *posse* italiane del 1990: il rifiuto del lavoro salariato di Sex Pistols e The Clash, che in Italia diventerà un radicale *No* all'austerità del compromesso storico, si lega al rap militante e alla 'poesia della strada', dell'hip hop e dei centri sociali nella svolta comunicativa del nuovo capitalismo, attraversando l'algida desolazione elettronica e industriale di Joy Division, The Cure, Brian Eno,

Einstürzende Neubauten, Coil e primi Current 93, tra gli altri. Il *No future* tipicamente punk, che proprio nell'esperienza italiana del decennio Novanta diventa invenzione di un concreto, possibile, presente, facendo leva sull'innovazione sociale (Wright, 2000, 121).

Nel 1990 esce negli Usa *Fear of a Black Planet* di Public Enemy (Def Jam), vero inno radicalmente antagonista e anti-sistema, che contiene quel *Fight the Power* che avrà eco in *Batti il tuo tempo*, di Onda Rossa Posse. Ma nel 1987 c'era già stato il singolo sempre di Public Enemy con *Rebel Without a Pause* nel lato b: «il pezzo più potente che avessi mai sentito nella mia vita, una scarica di adrenalina» (Militant A 1997, 27). Ed ecco the Black Panthers, mitologema della cultura antagonista nera, traghettato nei volantini della Pantera che occupa La Sapienza di Roma (mentre una vera pantera nera era fuggita da uno zoo nella campagna romana), con artefice grafico il bardo delle mille imprese dell'underground politico romano, Il Duka, insieme con quanto si inventava a Milano intorno a ShaKe e alla rivista *Decoder*. E poi la stessa black panther apparirà sul retro-copertina del vinile di Onda Rossa Posse, dalla storica radio romana autonoma e indipendente di via dei Volsci. Il punk a ridosso di Thatcher e Reagan; l'hip hop e il rap tra crisi di fine anni Ottanta e la prima guerra globale (come non ricordare i rappers italiani in *Baghdad 1.9.9.1. - Uniti contro la guerra*). Nelle università occupate passerà Georges Lapassade, antropologo, sociologo, etnografo, agitatore culturale soprattutto, che incontrerà proprio l'hip hop, il rap e quindi il ragamuffin salentino (Sud Sound System), in relazione con la secolare tradizione della taranta e con gli stati di trance, fino ai rave. Innovazione musicale e analisi antropologica, come un novello Ernesto De Martino (Fumarola, Lapassade 1992), sviluppando un contesto culturale che inaugura la grande stagione tuttora attiva nella riscoperta del Salento come luogo di recupero di tradizioni culturali, feste popolari, produzione artistica e musicale, a metà tra Jamaica e cuore millenario del Mediterraneo. Ma intanto ecco Onda Rossa Posse che dalle facoltà occupate de La Sapienza di Roma si arrampica alla presa del palco a Piazza del Popolo, in occasione del corteo della sinistra giovanile e sindacale, a suon di *Batti il tuo tempo* e *Categorie a rischio*, camuffati sotto kefie. È una germinazione diffusa di *crew* e *posse* hip hop: *Lion Horse Posse*, dal Leoncavallo di Milano, già sul finire degli Ottanta, *Isola Posse All Stars* di *Stop al panico* dall'Isola nel Kantiere di Bologna, con accanto *Papa Ricky*, i già ricordati salentini *Sud Sound System* di *Fueco!*, *99 Posse* dall'Officina 99 di Napoli, *Lou X* di Costa Nostra, da Tortoreto sull'adriatico d'Abruzzo, il ragamuffin di mille soundsystem, a partire da quello di LampaDread - One Love Hi Powa e Villa Ada Posse a Roma (Branzaglia, Pacoda, Solaro 1992). E poi i 'graforibelli' della facoltà di Architettura a Valle Giulia, i graffiti e le *tag* delle bombolette spray di 'graffitari' diffuse in tutte le facoltà occupate (a partire dalla Statale di Milano) e poi nelle metropoli, come 00199, posse di ragazze che prendono la parola sui muri

della città intorno a Roma Nomentano, quasi fossero protagoniste della formidabile autobiografia zeppa di musica, tag e graffiti ai bordi di Brooklyn che Jonathan Lethem scriverà in *The Fortress of Solitude* (2003). Un vero e proprio sommovimento culturale, artistico, sociale e politico che univa l'urgenza della presa di parola collettiva, in italiano, a suon di rap e soundsystem, insieme con la conquista di spazi di autorganizzazione della propria esistenza in comune (anche le Taz, zone temporaneamente autonome di feste e *rave*, che proprio nel cuore dei Novanta cominciano ad attraversa l'Europa, oltre che l'uso sociale e pubblico dello spazio urbano abbandonato), rompendo l'accerchiamento oppressivo delle metropoli nella società dello spettacolo uscita da quei maledetti anni Ottanta (il cerchio attraversato dalla saetta, nel simbolo dei centri sociali, che nel cuore degli anni Novanta diventeranno oltre un centinaio sparsi in tutta Italia, anche in provincia: cf. AA.VV. 1994). *Do It Yourself*, nuovi movimenti sociali e stili di vita, esaltazione della festa permanente, auto-produzione di reddito e ricchezza sociale, a metà tra rivolta esistenziale individuale e movimento politico collettivo. Con in mezzo l'esperienza del nome collettivo Luther Blissett Project (Blissett 2015) guerriglia comunicativa di una moltitudine di agitati innovatori culturali, esaltati performer, fantomatici collettivi, singolarità dinamitarde. E dentro questa miscela irriducibile c'era la creatività cyberpunk (da Gibson a Ballard, passando per la sapienza del compianto Maestro Antonio Caronia), che dopo la presa dei fax per comunicare tra le varie facoltà occupate, si spinge all'apertura delle BBS (*Bullettin Board System*), come *Avvisi Ai Naviganti*, per le prime connessioni in rete di più computer, che erano massicciamente presenti in molti dei centri sociali di quegli anni (Forte Prenestino e Brancaleone a Roma, Pergola a Milano, Cayenna a Feltre) per arrivare al volgere di millennio, in occasione del vertice di Seattle (1999), con la creazione della rete Indymedia, informazione e mezzi di comunicazione di massa indipendenti, sotto lo slogan *don't hate the media, become the media!* Era la messa in tensione delle diverse sottoculture con una forza comunicativa all'altezza della società dello spettacolo di massa, cominciando ad organizzare feste per riprendersi il 'diritto alla città', intervallando lavori occasionali con auto-produzione di reddito attraverso eventi, serate, concerti, performance, sospesi tra liberazione dei propri desideri nella società consumistica e il rischio permanente di rimanere autoreferenziali, chiusi nel proprio ghetto (cf. Senzamedia-Tmc 1996; oltre che Moroni et al. 1995).

5 Anni Zero: torri d'avorio che crollavano

Iniziò così l'immersione nell'ultimo decennio del Novecento, tra grandi capacità comunicative, creazione di immaginario, produzione sociale autonoma, pratiche di autogestione e l'aspirazione a trasformare universi-

tà e città, a suon di guerriglia comunicativa, con circuiti di produzione culturale che da underground cominciavano a conquistare un maggiore spazio pubblico. Questa è una piccola, «grande trasformazione» di movimenti di «lavoratori della conoscenza e della comunicazione» che erano già diventati degli intermittenti della retribuzione, spesso a metà strada tra media-attivismo nell'innovazione culturale, sperimentazione artistica, ricerca sociale, invenzione digitale, lavori precari nella rete della *new economy*, delle nuove tecnologie dell'informazione e comunicazione che si andrà ad affermare in quel decennio e tutta una miriade di lavori saltuari ed occasionali (cf. anche Consorzio Aaster et al. 1996). Come si è già detto è questo il crocevia in cui si è affermato lo scenario del post-fordismo all'italiana, nella crisi istituzionale della prima Repubblica (1992-94) e nelle difficoltà incontrate dal «capitalismo molecolare» (Bonomi 1997) e dalla «Terza Italia» dei distretti del Nord Est - Veneto, Emilia-Romagna, Marche - nel loro transitare da impresa diffusa del «popolo delle partite IVA», a sistemi reticolari tra locale e globale. Mentre proprio nel cuore degli anni Novanta si realizzavano riforme del lavoro e della previdenza sociale, rendendo sempre più insicure e precarie le condizioni di chi entrava nel mercato del lavoro in quel decennio. Ma una fetta di questa generazione di «nuovi» lavoratori della conoscenza e della comunicazione si era formata in una stretta condivisione della cooperazione sociale tra diversi: giornalisti alle prime armi, ricercatrici in formazione, comunicatori dei bassifondi, psicologi del lavoro, traduttrici, grafici, «smanettoni» in rete, dj nelle notti di festa, più tradizionali precari-e della scuola e istruzione, formatori e consulenti del terziario in trasformazione avevano condiviso spazi, progetti, strumenti, pratiche, idee di quello che stava diventando sempre più «il lavoro autonomo nella cooperazione comunicativa» (così Christian Marazzi in Bologna, Fumagalli 1997, 43).

Ed è nel cuore degli anni Zero che viene a sintesi tutto il processo inaugurato oltre un decennio prima. Da una parte una doppia spinta dall'alto: le ulteriori riforme di precarizzazione e frammentazione del mercato del lavoro (dopo Treu, il Ministro del Welfare Maroni, 2001-06), insieme con l'intento di mettere mano all'intero processo di formazione, dal 3+2 universitario di Zecchino-Berlinguer a partire dal cd. 'processo di Bologna' del 1999, ai progetti di riordino complessivo dell'istruzione con l'ampia 'riforma Moratti' (2003-05) e quindi con i diversi atti del Ministro Gelmini (2008-11), passando per il breve interregno dell'imbelle Ministro Mussi (2006-08). Dall'altra si articola una contro-spinta, sempre doppia, dal basso: la generazione che si era formata a valle della Pantera ed era andata a comporre quel variegato mondo di *precari-e cognitari-e* (*PreCog*, per ricordare una *mailing list* attiva in quegli anni, evocando Philip K. Dick di *Minority Report*) incontra quegli studenti che sta «formando» in un processo circolare di «precari-e della ricerca e docenza che formano giovani precari/e a venire» (De Nicola, Do 2001). La gran parte dei 50-

60.000 precari/e della ricerca e della didattica che ai tempi lavoravano (come ora del resto, con numeri inferiori, vista la successiva espulsione) in biblioteche, aule universitarie e laboratori scientifici avevano intrapreso un processo di *istituzionalizzazione* della loro condizione precaria, intermittente, flessibile di prestatori d'opera continuativa, con occasionale retribuzione, negli anni delle riforme universitarie e del lavoro pensate e applicate dal centrosinistra al governo. Non che prima non esistesse il precariato nell'accademia italiana: tutt'altro, esso è sempre esistito, ma come più o meno lunga transizione alla «carriera accademica» e non come condizione ormai cronica di duraturo sfruttamento e intermittente retribuzione, con la moltiplicazione inverosimile dei corsi, la riduzione degli esami a somma di crediti, la scomposizione dei saperi in improbabili incastri di programmi, tirocini, stage, master: lo «stagismo di Stato», qualcuno lo chiamò (CRUI(e) 2010). Mentre i baroni continuavano a ritirarsi nelle loro referenziali torri di avorio ed il nuovo precariato intellettuale teneva corsi, a una retribuzione oscillante tra i 250 e i 1.000 euro annuali, elargita a distanza di mesi dalla prestazione offerta. È con queste riforme che si è passati dal *prêt-à-porter* della carriera accademica, disegnato dal barone di turno, alla permanenza di una intermittenza retributiva, continuità di prestazione lavorativa e assenza di diritti e garanzie, che avrebbe fatto impallidire il più ardito tra gli esegeti della flessibilità. Una formidabile miscela di innovazione frutto del disciplinamento post-moderno e di persistenza di tecniche medievali: potere delle baronie e retorica della *governance*. Eppure voci isolate osservavano che «allo statuto autonomo dei ricercatori affermati va affiancato lo statuto precario e nomade dei giovani ricercatori» (Gruppo LASER 2001), come viatico per una nuova articolazione dei rapporti tra saperi, formazione, cittadinanze e istituzioni ai tempi del capitalismo immateriale, in cui diventava possibile l'alleanza tra giovani in formazione e ricercatori non strutturati alla permanente ricerca di fondi e reddito (Allegri 2012). E di fatto così avvenne proprio in quegli anni di lotte contro i progetti Moratti e poi Gelmini, come si ebbe occasione di sottolineare (Allegri, Guerra 2004): una «inquieta e non registrata moltitudine di studenti, insegnanti di tutti i livelli, ricercatori universitari, *cultori delle materie*, precari di ogni risma, genitori *enragés*, accomunati da un vincolo di solidarietà biopolitica più che da un reale progetto politico, ha quindi deciso di passare il Rubicone dei desideri e battere il proprio tempo. [...] *Uno spettro si aggira per l'Europa*: l'europrecariato cognitivo scompagina le carte politiche, sociali, sindacali [perché] rivendicare saperi, diritti, reddito, formazione, accesso alle tecnologie significa lottare per la giustizia sociale, l'estensione delle garanzie, la libertà di movimento, nuove forme di democrazia».

È il sottile filo rosso dell'insubordinazione di una generazione che ha tracimato in quelle successive e che si riannoda, passando per i movimenti globali che da Seattle (novembre 1999) e Genova (luglio 2001) giungono

alla seconda superpotenza mondiale delle manifestazioni contro la guerra in Afghanistan (febbraio 2003), attraversando le sperimentazioni dei movimenti *free software* e dell'apertura dei codici (Aaron Swartz è attivo in questo decennio e morirà suicida nel 2013). Per arrivare al protagonismo 'precario' degli anni Zero con San Precario e le EuroMayDay, soprattutto grazie ai movimenti milanesi, quindi con i molteplici nomi multipli, anagrammi di San Precario (GlobalProject 2005): Serpica Naro, per scompiagliare il mondo *fashion*, Nora Precisa nelle università con la Rete dei Ricercatori Precari nel movimento *NoMoratti* (Antoccia 2005, 76). Sarà poi la 'milanese' Anna Adamolo, nome collettivo nei movimenti dell'Onda Anomala (di cui è anagramma) nello scorcio del 2008-10, a fianco dell'Onda precaria di ricercatori e docenti non strutturati. Con un dialogo costante tra Roma e Milano, a partire da alcuni spazi sociali, come Atelier ESC e Pergola, cuori pulsanti di questo lungo decennio di insubordinazione e di indiscipline/i dentro/fuori-contro l'accademia, che proprio recuperando le intuizioni sperimentate con la Pantera hanno contribuito alla nuova linfa vitale dei movimenti dell'Onda (Albanese 2010, Caruso et al. 2010).

6 Fantasmagoria cognitaria e quintaria, dieci anni fa

Gli ultimi anni sono stati un lento canto del cigno nella duratura espulsione del «precariato» storico dal ciclo della formazione. Andando alla ricerca di questa frammentaria e parziale ricognizione temporale, che insiste soprattutto sulle premesse culturali, sociali, esistenziali e politiche di questa ennesima transizione, nei meandri delle nostre caselle di posta elettronica ho ritrovato questa email di uno dei protagonisti di quella stagione, che forse esemplifica al meglio la variopinta composizione soggettiva di quel piccolo, ma agguerrito gruppo che proprio dieci anni fa non solo rappresentava in modo autonomo e indipendente le proprie istanze, ma otteneva piccole vittorie, «risultati concreti» (il pagamento di diverse mensilità arretrate agli assegnisti di ricerca, oltre che il versamento dei contributi previdenziali, l'esenzione da una tassa per i dottorandi), alla Sapienza di Roma, intorno ai *Precari attivi* di quella che di lì a poco sarebbe diventata l'effimera «associazione PreCat»:

mail di Andrea Capocci, From: andrea.capocci@
 Date: 2006-01-26 14:39 GMT+01:00
 Subject: [preCat] Re: Arretrati ricevuti!
 To: precat@googlegroups.com

Indipendentemente dai progetti associativi di più lungo termine, mi pare che si possa dire che le mobilitazioni dei ricercatori 'atipici' che abbiamo messo in atto, con enorme dispendio da parte di alcune ed alcuni che

vivono da tempo nella precarietà della ricerca, siano per la prima volta state responsabili di risultati concreti. Nel giro di due mesi i dottorandi (con un'esenzione di 150 euro) e gli assegnisti (con l'ottenimento degli arretrati) hanno vinto due battaglie.

Mi preme sottolineare che c'è voluto l'impegno di persone diverse, per chi non abbia preso parte direttamente alle questioni: bellissime dottorande centrosocialare, carismatici costituzionalisti alcolici, ricercator* brillanti quanto timid*, cantanti punk prestati alla biologia, smanettoni bit-omani, lisergici grafomani a contratto, black bloggers. Ognuno giudichi se sia stata più efficace, concreta e seria questa fauna variopinta, o quella pletora di sindacalisti della ricerca, baroni gauchisti, ex-rettori/next-ministri, onorevoli amici e intellettuali compiti che abbiamo incrociato. I più estremisti, e i più trattativisti, come scrivemmo in un documento purtroppo rimasto nelle pieghe delle mailing list.

È forse la migliore descrizione che si possa dare di quella variegata e irriducibile condizione di «quinto stato» (Allegrì, Ciccarelli 2013) sempre un passo oltre le logore rappresentanze tradizionali, dei lavori e delle professioni, e che negli anni successivi sembrava avere la forza di tentare un assalto creativo e innovativo nel nostro Paese, come cantavano ironicamente Lo Stato sociale e Piotta nel singolo uscito il primo maggio 2014, *Questo è un grande Paese*: «quinto stato all'arrembaggio» (contenuto nel disco de Lo Stato sociale, *L'Italia peggiore*, Garrincha Dischi). Siamo sempre qui. Con l'amara certezza che i soggetti e le pratiche dell'innovazione e della cooperazione sociale ancora faticano a trovare le proprie istituzioni di autogoverno, nell'epoca in cui le piattaforme del capitalismo digitale e della democrazia dell'algoritmo generano trasformazioni sempre più accelerate nei campi mai pacificati dei saperi.

«V'è una nostalgia delle cose che non ebbero mai un cominciamento».
(Carmelo Bene, *Sono apparso alla madonna. Vie d'(h)eros(es)*)

Bibliografia

- AA.VV. (1994). *Comunità virtuali. I centri sociali in Italia*. Roma: Manifestolibri.
- A Militant (1997). *Storie di assalti frontali. Conflitti che producono banditi*. Roma: Derive Approdi.
- Albanese, Carmelo (2010). *C'era un'Onda chiamata pantera*. Roma: Manifestolibri.
- Allegri, Giuseppe (2012). «Le nuove istituzioni dell'intelligenza collettiva». Caruso, Loris 2012, 86-103.
- Allegri, Giuseppe (2013). «Insubordinati: Quinto stato e nuovo sindacalismo. Coalizioni sociali, nuove istituzioni e reddito di base». *Democrazia e Diritto*, 3-4, 61-77.
- Allegri, Giuseppe; Ciccarelli, Roberto (2011). *La furia dei cervelli*. Roma: Manifestolibri.
- Allegri, Giuseppe, Ciccarelli, Roberto (2013). *Il quinto stato. Perché il lavoro indipendente sarà il nostro futuro. Precari, autonomi e free lance per una nuova società*. Milano: Ponte alle Grazie.
- Allegri, Peppe, Guerra, Sandro (2004). «Torri d'avorio che crollano». *Posse*, maggio 2004, 44-7.
- Antoccia, Luca (2005). *Le remore e il Titanic. Vite precarie a scuola*. Roma: Alberto Gaffi editore.
- Blissett, Luther (1995). *Guy Debord è morto davvero*. URL http://www.lutherblissett.net/archive/052_it.html (2017-02-15).
- Blissett, Luther (2015). *Il Luther Blissett Project a Roma, 1995-1999*. Roma: Rave Up Books & Records.
- Bologna, Sergio; Fumagalli, Andrea (1997). *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*. Milano: Feltrinelli, Interzone.
- Bonomi, Aldo (1997). *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*. Torino: Einaudi.
- Branzaglia, Carlo; Pacoda, Pierfrancesco; Solaro, Alba (1992). *Posse italiane. Centri sociali e cultura giovanile degli anni '90 in Italia*. Firenze: Editoriale Tosca.
- Capitelli, Marco (1990). *La pantera siamo noi. Cronache, immagini, documenti e storie delle occupazioni universitarie del '90*. Roma: Instant Books-CIDS.
- Caruso, Loris; Giorgi, Alberta; Mattoni, Alice; Piazza, Gianni (a cura di) (2010). *Alla ricerca dell'Onda. I nuovi conflitti nell'istruzione superiore*. Milano: FrancoAngeli.
- Castellani, Alessandra (2003). *Piacevole è la notte. Cultura e mercato dell'intrattenimento notturno*. Roma: Manifestolibri.
- Colace, Loredana; Ripamonti, Susanna (1990). *Il circo e la pantera. I mass-media sulle orme del Movimento degli studenti*. Roma: Edizioni Led.

- Consorzio Aaster, Centro Sociale Cox18, Centro Sociale Leoncavallo, Primo Moroni (1996). *Centri sociali. Geografie del desiderio*. Milano: ShaKe.
- Cortellessa, Andrea (2016). «Tutti in scena nello show degli interminabili Ottanta». *Pagina99*, 19 marzo, 38-9.
- CRUI(e) (2010). *L'Onda che viene. Tesi per rilanciare il movimento*. Roma: Derive Approdi.
- De Nicola, Alberto; Do, Paolo (2001). «Quella strana 'fabbrica dei saperi' che produce soltanto precari». *Posse*, ottobre 2001, 35-43.
- Fumarola, Pietro; Lapassade, George (a cura di) (1992). «Rap Copy (parte prima)». *Studi e ricerche*. Istituto di psicologia e sociologia, Facoltà di magistero, Università degli studi di Lecce, 67-99.
- GlobalProject (2005). *Libretto rosso del precariato metropolitano*. Torino.
- Gruppo LASER (2001). «Ricercatore all'università: flessibile, precario e un po' malato! E se diventasse un po' pirata?». *Posse*, ottobre 2001, 78-82.
- Internazionale Surfista (2008). *L'esercito del surf. La rivolta degli studenti e le sue vere ragioni*. Roma: Derive Approdi.
- Luna, Riccardo (1990). «L'ex-BR al movimento: 'Grazie a voi gli anni '80 sono proprio finiti'». *La Repubblica*, 7 febbraio 1990.
- Moroni, Primo; Farina, Daniele; Tripodi, Pino (a cura di) (1995). *Centri sociali: che impresa! Oltre il ghetto: un dibattito cruciale*. Roma: Castelvecchi.
- Rete Nazionale Ricercatori Precari (a cura di) (2005). «I ricercatori precari e il futuro dell'università». *Inchiesta*, 150, ottobre-dicembre.
- Senzamedia-Tmc (1996). *Una ricerca sui frequentatori dei centri sociali romani*. URL <http://tmcrew.org/csa/ricerca/index.htm> (2017-02-15).
- Tondelli, Pier Vittorio (1980). *Altri libertini*. Milano: Feltrinelli.
- Tondelli, Pier Vittorio (1990). *Un Weekend postmoderno. Cronache dagli anni Ottanta*. Milano: Bompiani.
- Wright, Steve (2000). «'A Love Born of Hate': Autonomist Rap in Italy». *Theory Culture Society*, 17, 117-35.
- Zazzara, Gilda (2013). «Introduzione. La passione della storia 'come lavoro'». Zazzara, G. (a cura di), *Tra luoghi e mestieri. Spazi e culture del lavoro nell'Italia del Novecento*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing. Culture del lavoro.